AMNESTY INTERNATIONAL

Gruppo Italia 260

email: gr260@amnesty.it

Dedicare tempo ai diritti umani

Riccardo Noury

Quando mi chiedono quale sia stata la più bella storia di diritti umani che ho seguito, quale sia stata la vittoria che più ricordi con orgoglio, rispondo alternativamente che la migliore è la più recente ma la prossima lo sarà ancora di più.
In realtà c'è una vicenda che, per la sua durata e per l'esito, sento più "mia".
Questa storia inizia quasi 60 anni fa, l'11 settembre 1968: quel giorno, Hakamada Iwao, un pugile giapponese, viene condannato all'impiccagione per un quadruplice omicidio commesso nel 1966 nella città di Shizuoka: del suo datore di lavoro – un produttore di miso –, della moglie e dei loro due figli. Un terribile fatto di cronaca: quattro morti accoltellati nella loro abitazione, successivamente data alle fiamme.
Il processo si basa sulla confessione iniziale, estorta con maltrattamenti e per sfinimento dopo 20 giorni di estenuanti e continui interrogatori, in assenza dell'avvocato. La condanna

SEGUE A PAGINA 6 >

CONTINUO DI PAGINA 4 >

viene confermata nel 1980. Da allora, per oltre 30 anni, dal punto di vista giudiziario non accade nulla.
Nel 1980 m'iscrivo ad Amnesty International Italia. A quell'epoca la documentazione sulle azioni da intraprendere in favore di vittime di violazioni dei diritti umani arrivavano attraverso corposi plichi provenienti dalla nostra sede centrale di Londra. Nel corso dell'anno apro uno di quei plichi – ero l'addetto allo smistamento del contenuto, in ragione dei temi o delle aree geografiche – e leggo con attenzione i dettagli di una vicenda che già allora mi pare agghiacciante.
Nel frattempo, nel braccio della morte, la vita e la salute di Hakamada vanno in frantumi. L'interazione con gli altri detenuti è minima, i contatti col mondo esterno circoscritti a visite sporadiche e sorvegliate dei familiari e degli avvocati. Non può guardare la televisione né svolgere progetti o attività personali. A eccezione dell'utilizzo del bagno e di due o tre sessioni di esercizio fisico a settimana, ciascuna della durata di mezz'ora, non può muoversi all'interno della cella e, di giorno, deve rimanere sempre seduto.
Il sistema della pena di morte in Giappone fa impazzire: poiché i condannati non vengono avvisati in anticipo della data dell'impiccagione – sulla base dell'assurda idea che, non sapendo, soffriranno di meno – ogni volta che nel corridoio del braccio della morte

SEGUE A PAGINA 8 >

AMNESTY INTERNATIONAL

Gruppo Italia 260

email: gr260@amnesty.it

CONTINUO DI PAGINA 6 >

si sentono i rumori degli stivali, ogni volta che quei rumori si avvicinano, si pensa che sia il proprio turno, senza nessuno da poter avvisare, senza nessuno da salutare per l'ultima volta. I familiari vengono informati a esecuzione avvenuta.
Amnesty International Italia ha da tempo avviato la campagna in favore di Hakamada, fatta di lettere firmate individualmente o di petizioni da far firmare "fino a quando non finiscono le righe della pagina" e inviate alle competenti autorità del Giappone.
Hakamada scrive lettere senza senso fino all'agosto 1991, poi smette. Nel 1994 decide di non ricevere più visite dalla sorella Hideko – ora novantenne – e cambia idea solo 12 anni dopo. Nel frattempo, nel 2007, gli viene ufficialmente diagnosticata l'infermità mentale.
Nel 2010 esce un film che racconta la sua storia: "Box – The Hakamada case", di Takahashi Banmei. Fa il giro del mondo e incetta di premi. Contatto il distributore e riesco a far sì che venga proiettato, con la collaborazione di Amnesty International Italia, alla Festa internazionale del cinema di Roma, alla presenza del regista.
La mobilitazione così cresce. Questa storia inizialmente sconosciuta diventa popolare, un esempio della crudeltà della pena di morte e di un sistema, quello della pena capitale, che non è riformabile ma va abolito una volta per tutte.

SEGUE A PAGINA 10 >

AMNESTY INTERNATIONAL

Gruppo Italia 260

email: gr260@amnesty.it

AMNESTY
INTERNATIONAL

Gruppo Italia 260

email: gr260@amnesty.it

CONTINUO DI PAGINA 8 >

Così, succede qualcosa di raro. Il 27 marzo 2014 la corte distrettuale di Shizuoka accoglie la richiesta di un nuovo processo, basata su 600 elementi di prova a sostegno dell'innocenza di Hakamada. Il principale: le tracce del suo Dna sui vestiti insanguinati delle vittime sono posticce, un indizio di colpevolezza creato ad arte dagli inquirenti. Quattro giorni dopo, la procura fa ricorso e si blocca tutto. Fortunatamente, non si oppone alla scarcerazione temporanea, dopo – a questo punto – oltre 45 anni di braccio della morte.
Nel 2018 l'Alta corte di Tokyo dà ragione alla procura. Nel 2020 la Corte suprema accoglie un ricorso della difesa di Hakamada e rimanda il caso all'Alta corte. Nel 2023 l'Alta corte stabilisce che Hakamada ha diritto a un nuovo processo, giacché quello che terminò con la condanna a morte fu iniquo.
Finalmente, il 26 settembre 2024 il tribunale distrettuale di Shizuoka emette la sentenza attesa da 56 anni: assoluzione. Per la seconda volta nella storia della pena capitale in Giappone, un condannato esce vivo dal braccio della morte. Il precedente è quello di Sakae Menda, deceduto di morte naturale il 5 dicembre 2020 all'età di 95 anni.
In rete si trovano immagini di Hakamada con un cartello in mano su cui c'è scritto, semplicemente, "Grazie Amnesty": ma, in realtà, dovrei essere io a ringraziare lui. Il motivo? Dedicare tempo (in questo caso decenni) ai diritti umani, anche solo a una persona, rende quel tempo molto nobile e bello.